PANEGIRICO DEL B. ENRICO DA BOLZANO STAMPATO NELL'OCCASIONE...

PANEGIRICO

DEL

B. ENRICO DA BOLZANO

stampato

NELL' OCCASIONE CHE FA IL SUO INGRESSO

ALLA CHIESA ARCIPRETALE DI MOGLIANO

IL REVERENDISSIMO SIGNORE

D. DONATO DE POLO

TREVISO

Dalla Tipografia Andreola

1839

AL REVERENDISSIMO SIGNOR

D. DONATO DE POLO

ELETTO ARCIPRETE DELLA CHIESA DI MOGLIANO

nell' occasione

DEL SUO SOLENNE INGRESSO ALLA DETTA CHIESA

GLI ALUNNI

DEL SEMINARIO VESCOVILE DI TREVISO

Questo giorno è per Lei, Rever. sig. Arciprete, solennissimo e lietissimo, nel quale vengono approvati i meriti di Lei; e sono chiamate le virtù sue esimie a far prova di se più luminosa in uno stadio più spazioso e difficile. Ma il bel saggio e lodevole che diede della sua saviezza nel piccolo e circoscritto campo, nel quale da parecchi anni si esercitò, promette con ottimo presagio una nuova serie continua di atti benefici e chiari. Queste cose noi considerando, sopportiamo più facilmente il rincrescimento della partenza di Lei; ed entriamo a parte del comun gaudio. Sarà poi per noi un grato conforto, se vorrà accogliere di

buon grado questo testimonio della nostra esultanza e della nostra gratitudine a quel molto, di che Le siam debitori. In una occasione ecclesiastica e sacra Le offeriamo un dono che convenga a tale funzione: un panegirico, cioè, di un Santo, gloria della Chiesa trivigiana, ed uno de' principali protettori, del quale ogni anno nella nostra Cattedrale si ricordano le geste con apposita orazione. Anche questa che Le offeriamo fu scritta a tal fine; ma non ebbe luogo la recita per alcuni sopraggiunti impedimenti. Non sarà discaro a Lei, Rever. sig. Arciprete, il riandare con questa lettura i fatti tante volte encomiati, perchè piace

sempre la narrazione delle azioni illustri, perchè ciò torna in onore dei soggetti che le produssero; e di più è un forte stimolo ad altri ad imitarle. In questo modo noi intendiamo non solo di cooperare, per quanto possiamo, alla celebrità di questo giorno faustissimo; ma inoltre acciocchè resti appresso di Lei un documento perenne, che Le ricordi quella disciplinare autorità, che Ella esercitò con tanto sollecita cura sopra di noi, e L' assicuri del nostro devoto rispetto e perpetua riconoscenza.

Melior est patiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore urbium. Prov. XVI, 32.

Dappoichè l'eterno Creatore, tratto dal nulla l'informe caos, separò dalle tenebre la luce, e segnò col suo dito al mare e alla terra i proprj confini, questa e quello popolando di mille differenti specie di animali abitatori: dappoichè distese lassù le immense volte dell'empireo, e le sparse di vivi scintillanti fuochi, che ricamano sì vagamente il bruno ammanto della notte, e compiè con mirabil magistero lo spettacolo sorprendente dell'universo, assoggettando tutte le create cose ad un ordine certo ed a leggi ineluttabili; si accinse finalmente all'opera maggiore, alla formazione dell'uomo, in cui spirò, quasi dal proprio seno, il fiato di vita. Quindi quest'uomo, che in se stesso porta viva l'impronta augusta della divinità, fu per superna disposizione costituito re e padrone della natura; e gli animali, le piante, gli elementi lo ammirano, lo temono, l'ubbidiscono. Conosce anche egli la sua dignità senza menarne orgoglio, e con grata meraviglia osserva le creature ossequiare ubbidienti la sua legittima autorità; e quindi risultarne la stupenda armonia degli enti divinamente prestabilita. Così avess'egli al suo Creatore conservata mai sempre la dovuta dipendenza! non avrebbe perduto il suo dominio, nè sarebbe stato spogliato di quelle grazie singolari e distinte, che lo rendevano sì caro ed amabile agli occhi stessi di Dio, il quale si compiaceva, per dir così, del pregio dell'opera delle sue mani. Ma già per sua colpa caduto, ahimè! da tanto

sublime altezza nel profondo dell' avvilimento, inseguito indivisibilmente dal braccio irato dell'Altissimo, che dopo di avergli strappato ogni più bel fregio e ornamento gli sta pur sopra vibrando la spada fulminante e minacciandolo dell' ultimo colpo; deh! perchè ravvolge in mente ancora quest' uomo sciaurato la già perduta e dileguata grandezza? Perchè con insana arroganza chiude le palpebre sopra la reale sua condizione? Perchè in somma non si umilia sotto il pesante flagello che lo frange e lo schiaccia? Non è egli simile ad un mendico e pezzente e da debiti oppresso, il quale intanto sogni ricchezze, tesori, possessioni, palagi? Questo sentimento vano e intempestivo gli nasce in cuore forse da alcuni divisati avanzi del suo stato antico e premiero, o veramente si. è l'effetto micidiale della promessa funesta dell' antesignano de' superbi? Comunque sia, che ha più che fare coll'uomo schiavo e malagurato la grandiosità, la sicurezza, la burbanza? In tal guisa, lasso! si adula, e preso a questo incanto, smarrisce l'unica strada che potrebbe ricovrarlo dalla sua perdizione. La tumida ambizion, l'alterezza entra di soppiatto dal cuor nella mente e le idee ne confonde, ne perverte i giudizii, ed altera perfino e travisa le nozioni delle stesse virtù e della santità. Imperciocchè onde avvien' egli che si apprezzino e si ammirino le azioni insigni e romorose, e si abbiano all'incontro a vile le tacite e le nascoste? Che si lodi a cielo colui che rovescia furiosamente e abbatte gli ostacoli che gli contendono il conseguimento di ciò che desia; mentre si lascia nell' oblio colui che paziente e forte sostien la piena voga di tutto ciò che lo contrasta per trasviarlo dal sentiero della virtù? Che un conquistatore inumano venga preposto a chi si rende padrone dell' animo suo, e tutti regge col freno della ragione i suoi appetiti, e i furtivi movimenti delle

riottose passioni? Lungi da me la voglia di nulla detrarre da quelle azioni gloriose, onde segnalaronsi molti eroi del cristianesimo; ma da questa comune mal consigliata tendenza di preferire alle picciole ed abbiette le virtù grandi e luminose contro l'insegnamento dello Spirito Santo: *Melior est patiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore urbium:* io asserisco essere più difficile il camminar la strada di quelle, che accingersi a praticar queste: ed esser quelle dotate di un pregio e di una bellezza che sfugge la vista abbacinata degli orgogliosi. Le virtù chiare e lodate vanno troppo a seconda di quella secreta propensione che ha l'uomo alla grandiosità, all'onore, alla rinomanza; quando per l'opposito le virtù basse ed inosservate, rintuzzando di continovo l'amor proprio e le proprie inclinazioni, mortificano e infrenano l'alterigia del core e contengono entro alla sfera che gli si conviene l'umano spirito, risecando ciò ch'è nocevole e lussureggiante. Ed eccovi appunto, o Signori, il solido e vero fondamento della maravigliosa santità dell'amabile nostro Protettore, di cui oggi ricorre la solenne ricordanza: di quel prezioso ornamento della trevigiana Chiesa, gaudio della universale, lustro e splendore della celeste, di Enrico di Bolzano, a cui rendiamo in questo fausto dì il tributo delle nostre laudi e ne imploriamo riverenti l'efficace patrocinio. Ben lontano egli colla mente e col core da ogni presunzione o jattanza, e fondato sulla più profonda umiltà = *si diede a coltivar coll'ajuto della Grazia celeste le virtù minute, le virtù inosservate e neglette; giunse con passo sicuro ad un distaccamento prodigioso da tutti gli obbietti fugaci dei sensi: e ad un amore intensissimo delle cose spirituali e di Dio, ch'è quanto il dire ad una santità eroica e sublime.* Ah! così foss'io tanto

eloquente, che metter sapessi nel suo vero lume le verità proposte, e dipingere cogli adatti colori il quadro per se stupendo delle azioni di Enrico: tornerebbe a lui la debita gloria; nè a voi, che con gioja pendeste altre volte dalle labbra di quegli Oratori valenti, che prima di me trattarono questo soggetto dilicato e interessante, recherebbe noja e increscimento l' udire un informe ed inesperto dicitore. Ad ogni modo, poichè move dal fondo nativo delle virtù uno scintillante fulgore, il quale, senza verun'altra industria, corre agli occhi anche di qual si sia meno curante, verrò descrivendovi a mano a mano alcune di quelle virtù sublimi, ch' erano quasi tesoro nascosto rinchiuse in quell'anima grande: e voi, che saggi e prudenti siete, saprete bene estimarle e darne lode a Dio, che ci diede a protettore e ad esemplare un così amabile modello di santità.

PRIMO PUNTO.

Siccome sarebbe grand' errore il credere che possa uom salvarsi senza la Grazia; così parimenti condannabile presunzion sarebbe il pretenderla in uno stato il quale si opponga alle infallibili disposizioni di colui che la dona. Questa Grazia moltiforme, ove sia chi secondi i suoi impulsi, trasfonde nell'uomo la forza, di cui abbisogna per correr la via delle virtù, che degne sieno d' eterno guiderdone; ed è ella sola il principio del merito e della bellezza delle azioni, che divengono più o meno perfette nella proporzione, in cui vien ella medesima diversamente quasi modificata e temperata dal pieno o scarso consentimento della volontà: in quella guisa che la luce (se le materiali cose possono in qualche modo adombrar le divine) discopre e rischiara tutti gli oggetti sepolti nelle tenebre e li dipinge in mille modi; essendo che i mezzi permeabili, che la trasmettono, fanno

sì, che passi per una gradazione infinita di colori e di tinte. Qua per lei s' innostra la rosa, là azzurreggia il giacinto: quinci il giglio veste il niveo candore, quindi la violetta si tinge di pallor modesto e tutta s' avviva l' odorifera famiglia, che ilarità e gajezza diffonde nell' erma e solinga piaggia, non meno che nel culto e ridente giardino. Offerse alla Grazia Enrico fedele e pronto il seno, e fu per essa adorno a dovizia e abbellito dallo scelto drappellò di esimie virtù, che quali odoriferi fiori, per man della Grazia dipinti co' raggi della luce dell' eterno sole, gli fanno al capo fulgida e immortal corona.

Come arrivò a quella età il nostro Enrico, nella quale cominciano spuntar nell' uomo i primi albori della ragione; quando, già passata la infanzia (non ad altro atta che ad una meccanica vegetazione, e ad un confuso sentimento delle impressioni grate o disgustose de' sensi), cominciò ad aprire gli occhi dell' intelletto; s' affrettò a riflettere sopra se medesimo, e sopra gli esterni obbietti che lo circondavano. Vede nei genitori un esempio vivente di sofferenza, di continove fatiche, di parsimonia: osserva nella povera e màle agiata capanna villerecci strumenti, che formano tutto il patrimonio e la ricchezza della tenue famigliuola, e sè pure a' sudori e agli stenti destinarsi comprende dalla Provvidenza che tutto soavemente governa. Non così flessibile e pronta segue una tenera pianta la mano provvida dell' agricoltore, che col sostegno la regge e raddrizza; nè sì ubbidiente cede alle impressioni dell' industre vasajo la creta molle; come di Enrico l' umile spirito e arrendevole si piegò dolcemente a quel tenor di vita, che gli venne dall' alto appresentato, e volonteroso avviossi per quel sentiero, che gli additò quella mano stessa onnipotente, da cui riconosceva la propria esistenza. E che? Si vorrà forse contrastargli il merito di virtù, perchè

non di sua scelta, ma per la oscura mendicità de' suoi natali, o meglio per superna ordinazione, si trovò nato in tali circostanze, che lo avrebbero anche suo malgrado costretto a non muoversi, a non divincolarsi, per non istringere più fortemente que' vincoli insuperabili, onde cinto era e avviluppato? Io so benissimo, e lo sa ognuno, che nel nascimento dell' uomo nulla parte avendo la propria volontà, ma tutto dagl'inscrutabili arcani del Creator dipendendo, il quale, colla varietà de' mezzi appropriati, la salute cerca di tutti i mortali; non v'ha ragione alcuna che quindi altri merito si arroghi e laude; nè che altri tema biasimo o vitupero: nè che meni vanto chi viene in luce entro a dorate stanze, nè che arrossisca chi nasce in uno affumicato abituro. Ma: *unisquisque in viam suam declinavit* (Is. 53. 6). E se il facoltoso, tra per gli agi della vita che incomincia ad assoporar dalle fascie, e per gl' incentivi maggiori che incontrano le di lui non mai rintuzzate passioni, ebbro di se medesimo s'alza in superbia e impara per tempo a dire: *non serviam;* il misero e indigente morde il freno sdegnoso, e caparbio contro la mano mormora che lo regge. O quanto pochi al suo Dio sacrificano le primizie della ragione e i primi affetti del core! Che del bel numero uno sia stato Enrico, par che cel dica a voce chiara la bella serie delle sue azioni a noi note, la purezza di quell'anima, al di cui paragone smonta e cede l'oro forbito e le perle, e quell'aurea semplicità, che ogni via di malizia ignora ed abborre. Non credo già d'ingannarmi se fermamente asserisco ch'ei neppur per poco il passo ritirò dal cammino diritto, e fin da quei primissimi inizii della vita seguì con lodevole fedeltà le divine attrattive. Miratelo già piegar le membra giovanili e tenere al lavoro e alle fatiche, e maneggiar la mazza, il rastrello e la ronca con non minor contentezza e diletto di quello, con

cui gode un giovinetto cavaliere giocar di scherma, movere a misura i passi alla danza, o le redini allentar di generoso bardato palafreno. Ma perchè la fama non parlò di lui? perchè non volle a' posteri narrare il tenor di vita da lui menata nella sua giovinezza, che non saremmo adesso costretti a supplir colla immaginazione il difetto de' monumenti e delle istorie? Perchè neppur ci appalesa il motivo certo, che dalla sua primiera patria il divelse per trasporlo in più felice terreno? Forse le malattie che qui lo colsero nel suo ritorno da' divoti pellegrinaggi, che solito era di frequentare; forse il desiderio di rifuggirsi in parte, dove meno per se temesse la Religione, lo indussero a mutar cielo? Ma qualunque si fosse di ciò la esterna causa, non ci apporremo al vero senza dubbio se dalla benefica volontà di Lui, che *infirma mundi eligit ut fortia quaeque confundat*, riconosceremo un tanto dono e un così prezioso tesoro.

O Trevigi, o città vetusta e preclara, quale ospite, anzi qual nuovo cittadino accogliesti in Enrico dentro alle tue mura? La tua pietà si sarebbe commossa e affrettata a fargli onore, se conosciuto lo avessi come fatto hai per tua gloria, dappoichè i celesti favori a lui dispensati largamente troppo ben palesarono quanto esimia si fosse la sua santità! Ma onorato non lo avrebbe già la cieca turba de' folli mondani, anzi giudicato l'avrebbe più presto degno di dispregio, come quello che privo era d'ogni esterno lustro che affascina ed abbaglia gli occhi del vulgo. In fatti la povertà, la modestia, la umiltà, la mortificazione, la pazienza, e tutto il corredo delle altre sue doti, in qual maniera potrebbon essere oggetti cari a chi spasima per le ricchezze, a chi porta in trionfo la sfacciataggine, perduto dietro a piaceri, e di ogni avverso caso intollerante sdegnoso? Ma se il mondo, se l'umana prudenza lo riguarda con indifferenza e

con isdegno, tanto più serena gli si fa incontro la Grazia celeste, co' suoi divini fulgori illustrandogli la mente e infiammandogli il core anelante alle superne felicità. Ma per conoscere di Enrico il pregio singolare, non basta, o Signori, riguardarlo così di lontano, e gettar fuggitivo lo sguardo sopra di alcuni esterni suoi movimenti, e sopra la esterna corteccia delle sue azioni; ma è necessario mettersegli dappresso, e spingere l'acutezza dell'occhio intellettuale in quegl'intimi recessi del di lui core, ove sta ogni principio e ragione di tutti quegli atti, onde tessuta viene mirabilmente la serie delle sue operazioni. Se altri rimirasse per avventura assai di lontano una statua, od un quadro, avvegnachè opera fosse insigne di scalpello eccellente, o di egregio pennello, come potrebbe mai rilevare la bellezza delle tinte, la finitezza del lavoro in tutte le parti più minute, l'armonia dei colori, il panneggiamento, l'ombra e la luce, e tutto quello che forma la perfezione d'un ammirabile capo d'opera? Quanto di leggeri potrebbe avvenire che tra le fatture di mano mediocre, o d'imperita tavolozza, venisse confusa l'industria e il merito di maestro solenne? E per verità se noi mirassimo così da lungi di Enrico la povertà, qual giudizio ne potremmo mai fare? conciossiachè molti sieno i poveri, i quali o nati, o caduti nella indigenza, soffrono a mala pena in silenzio la dura lor condizione, ovvero uscendo in ismanie tentano disfogarsi con mesti e queruli lamenti. Ma uscì mai dal labbro di Enrico accento alcuno impaziente? Non sofferiva egli in pace l'acerbità e i rigori del suo stato? Sofferiva? Ah! chè la povertà, altrui vile e negletta, compariva a lui così preziosa e amabile, che in essa trovava il suo gaudio e le più care delizie. Terrestri beni, mondane ricchezze, col vostro mentito chiarore non ferite voi già, nè attraete gli occhi suoi, che

ben discerne sotto a cotesti pomposi prestigi le vostre fallacie e i vostri aguati. E se altri vi abbandonò annojato dopo un' infelice sperienza della vostra debolezza e inutilità, fu gloria distinta di Enrico l' avervi appieno da prima conosciute, e l' avervi rifiutate costantemente senza volerne gustare alcun saggio. Già chiuso è il suo core ai desiderii e alle speranze di procacciar qualsivoglia alleviamento alla travagliosa sua sorte; ma le amorose pupille nel Crocifisso, divino esemplare, affissando, tenta a tutto potere di ritrarne in se medesimo la veneranda immagine e gli adorati lineamenti. E che? Ha cercato egli mai di posseder cosa alcuna? Quando de' suoi continui sudori e delle non mai intermesse fatiche ad altri prestate si mostrò austero esattore; se di scarsa mercede pago e contento era? Mise mai da parte ciò, che al parco suo vitto sopravanzava, onde ammassar qualche peculio per que' bisogni che si possono presagire, almeno per la vecchiaja, in cui non più sperar potrebbe verun guadagno? Anzi era tutto sollecito di nascondere in seno de' poverelli quanto sottrar poteva a se stesso in modo, che non gli pativa il core non solo che passasse quel dì, ma un' ora sola? Ed eccovi in elezione cangiata e in eroica virtù quella, che a prima vista sembrar poteva per avventura combinazione fortuita, ed inevitabile necessità.

Che importa ora che il mondo non conosca l'alto pregio di questa oscura sì, ma difficile ed oltre modo rara virtù, quando sappiamo che il Figliuol di Dio la onorò in se stesso, e che promise magnifici premii a quelli che l' avran posseduta, fino ad esaltarli a seder con lui giudici de' popoli e delle nazioni? No, non conosce il mondo questa virtù; nè credo che a questa totale e deliberata povertà pensi alcuno di poter contrapporre quell'orgoglioso rifiuto delle ricchezze fatto

da qualcheduno fra gli antichi, di cui parlano con tanto fasto le greche e le latine carte. Disprezzò Solone a detta di Erodoto, le ricchezze di Creso; ma chi non ravvisa in questa apparente magnanimità l'ambizione di volersi mostar maggiore di lui, e guadagnar la palma di un odiato confronto? Per vanto di stoica filosofia getta in mare Cratete il suo argento, ma nella sua mente superba intende di mercar quella gloria, ch'è l'idolo a cui sacrifica, o meglio fa cedere per questa fiata un'altra passione. Per altro ci persuaderem noi che amassero daddovero la povertà, e che godessero di vedersi nelle angustie e nella indigenza di quanto è necessario alla vita? Eh! fu gioco tutto delle passioni, che aveano in essi il predominio, e dell'amor proprio, il quale, avvegnachè s'inganni sovente, corre ad ogni modo incontro a quello ch'ei reputa suo maggior vantaggio. Che se disprezzato abbia talun le troppe ricchezze per condannare il fasto insolente e la tracotanza de' grandi, non è per questo che amassero la vera povertà, poichè rinunziando alle ricchezze smodate intendevano di esser contenti d'un'agiata e comoda frugalità: *Me mea paupertas vitae traducat inerti*, attesta anche per gli altri un Poeta, *dum meus assiduo luceat igne focus.*

O bella povertà di Enrico! o povertà oltre a qualsivoglia tesoro stimabile e preziosa! Come, avvenga che in qualche generoso core alberghi, là tu inviti e chiami una eletta corona di altre virtù, che godono di starti a canto, le quali, quasi api industriose, trovato un gradito alveare, fabbricano il mele squisito, il balsamo incontaminato che dona la vita sempiterna: *Ad quem respiciam nisi ad pauperculum, et contritum spiritu, et trementem sermones meos?* (Isaiae 66, 2).

Se dunque Enrico volontariamente fu povero amando questa virtù, come si pare ad evidenza dalle

cose fin qui dette; vi ho pure nel tempo stesso provato ch' egli fu umile. Per convincervi pienamente della verità di questa asserzione ponete che della povertà compagna in alcuno non sia la umiltà; ed ecco prevalere in sua mancanza la superbia, la quale veggendo recise tutte le sue speranze, disseccate quelle fonti, onde ritrar potrebbe quell' esca di cui si pasce e cresce, stizzita s'alzerà in capo, e l' importuno freno mordendo e imperversando, vagheggierà le divizie: le quali avvegnachè non sempre conseguir possa, estinguerà nondimeno intieramente l' amore alla povertà, cioè la stessa virtù. Io non saprei dirvi qual di esse la prima sia a metter piede in un cuore, ma egli è certo esser elleno così strettamente tra di loro congiunte, che quanto la virtù della povertà si oppone alla superbia, altrettanto si accorda colla umiltà, e dov' è l' una, forz' è che l' altra pur si ritrovi. *In eo*, dice il dottore angelico S. Tommaso, *qui voluntarie pauper est*, *sicut fuit Christus*, *ipsa paupertas est maximae humilitatis indicium*. 3. Q. 40, art. 3. Questa è quella virtù possente che trasforma gli sparvieri in colombe, e i leoni in agnelli: dessa è che, distruggendo l' uom carnale e superbo, crea l' uomo nuovo: dessa è che fa i gran Santi: virtù che fa al cuor di Dio una dolce forza, e lo inchina a versar sopra di lei grazie e favori senza misura: virtù in breve a cui la stessa gran Vergine la reina del cielo deve l' impareggiabile dignità d' esser divenuta Madre dell' Unigenito dell' Eterno: *Virginitate placuit, humilitate concepit.* Oh! quanto costa all' uman core questa virtù, la quale il sacrifizio gli intima degli affetti più favoriti e delle più accese sue voglie: quantunque in se stesso trovar possa ben troppo molti motivi di confondersi e di umiliarsi. In Enrico par ch' ella sia nel proprio suo seggio, e quasi connaturale ed innata. Umiltà spira il portamento

dimesso, e il ruvido vestito: umiltà gli occhi modesti, e la fronte vereconda: umiltà infine gli atti onesti, e le circospette parole e aggraziate.

Che dirò poi di quella pazienza invitta che in ogni cimento imperturbabile sta ferma come scoglio incontro a' venti ed a' flutti di questo del mondo aspro mar tempestoso? Che di quello spirito di mortificazione, che digiuni a digiuni aggiungendo, privazioni a privazioni, notte e dì con cilicii e discipline contro l' estenuato suo corpo infierisce e indura? Che in somma della schiera di quelle altre virtù cotante, che nel di lui core han fatto nido, e sì lo rendono oggetto di ammirazione agli abitatori stessi del cielo? Chi potrebbe partitamente ridirle e favellarne con dignità? Troppo vasto campo s' aprirebbe qui all' orazione, per cui a sua posta correr potrebbe e dilatarsi ampiamente senza temer che vengan meno gli spazii interminabili di sempre nuova surgente materia; ma d' altra lena e vigor sarebbe mestieri e d'altro tempo: ed è giuoco forza ch' io mi temperi e rattenga il corso, per non lasciarmi rapir dall' impeto mal misurato di là dei segnati confini.

Ma tacer tuttavia non posso di quell' aurea semplicità, che dà un risalto inestimabile alle altre virtù di Enrico, e n' è quasi la preziosa corona e il ricco ornamento: *Nisi efficiamini sicut parvuli non intrabitis in regnum coelorum: Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.* Chi dopo queste parole divine non riconoscerà la necessità e il valore di questa virtù? Ben la conobbe Enrico, e fin da' primi anni giovanili si diede con tutto l' ardore a seguirne le leggi, e a ricopiarne i costumi sì fattamente, che divenuto era un vivo ritratto della stessa semplicità. Già nulla di studiato, nulla di artificioso trasparve mai dagli atti suoi nè dall'esteriore apparato; perchè semplice n' era lo spirito e d' ogni fin-

zione inimico. Oh forza incontrastabile della nuda verità! Dalla sua conversazione, dal suo tratto, dalla inimitabile sua schiettezza trapelava non so qual dolcezza e grazia, che i cori di tutti e le attonite menti con incredibile commozione ed incanto addolciva e allacciava. Ma quando io appello Enrico semplice, non vorrei che nella mente d' alcuno si eccitasse l'idea di zotichezza e di stordigione; avendo egli saputo alla semplicità della colomba la prudenza accoppiar del serpente. Non trovò, è vero, aperto per se l'adito a quella scaltrita cultura dello spirito, che insegna a mentir modi ed espressioni, le quali sieno in contraddizione col core e colla verità; nè a quella umana scienza cotanto abile a gonfiar lo spirito, ahi! troppo alla superbia inchinevole; nè a quella malnata filosofia, ch'entra colle sue pompose fole ad occupar nel seno di tanti infelici il posto della Religione, e della qual miriamo nella presente perversità de' tempi tante prove funeste; ma d' altro lume seguendo egli la scorta non vacilla nel suo operare, non erra; e sa diritto tenere il suo corso e giungere al porto, dove i prudenti e i sapienti del secolo arrancano e rompono con infame naufragio. Fu questo l' effetto del lume della celeste Grazia in lui dimorante, la quale, come nell' uomo discende e ferma sua stanza, le di lui membra percorrendo e le ossa, e nelle potenze stesse dell' anima insinuandosi, tutto lo afferra e possede, e così lo regge senza lesione della libertà, che in tutte le azioni sue dal sistema e ritmo di quella non si diparte.

Fu accagionata la cattolica Religione (udite bestemmia) di avvilire e di rintuzzare gli umani ingegni, quasi ella tarpi quell' ale, con cui poggiato avrebbero alle più sublimi cognizioni. Mentitori! E che? Non fiorì forse nella Chiesa in ogni tempo copia grande di talenti elevati e famosi in ogni maniera

di letteratura ? Parlano abbastanza le opere insigni, parlano i monumenti, le istorie, e fanno ricader sopra capo agl' inventori la ignominiosa calunnia. Anzi la pura Religion nostra mortificando sensi, passioni, carne, e l' innato orgoglio dello spirito giustamente reprimendo, libera la mente da' loro fumosi vapori che la offuscano e adombrano, e così la terge, come se altri ogni appannamento togliesse alle lenti di un telescopio, acciocchè meglio scopra e raffiguri gli oggetti della terra e del cielo. Eh! vengano questi millantatori dal semplice ed umile Enrico ad imparare che sia il *Primo Ente*, che cosa sia l' uomo, che significhi il nome de' *suoi simili*, e il decantato e solenne vocabolo di *società*. Questo solo esempio potrebbe esser bastevole per chiarirli de' loro vaneggiamenti e deliri, e per farli arrossire de' tanti nojosi trattati, co' quali hanno ammorbato poco meno che tutto il mondo: senonchè a loro eterna infamia sta scritto irrevocabilmente: *Confiteor tibi Pater, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.*

Dalla effigie di Enrico, che fino a qui vi ho ombreggiata, benchè in iscorcio e imperfettamente, può ciascuno tanto o quanto conoscer la qualità delle virtù da esso lui praticate. Non è egli dunque un di que' genii sublimi, che spargono col romor delle imprese la fama del loro nome fino agli ultimi termini della terra; ma un uomo semplicissimo, che ama nascondersi sempre più nella sua oscurità: non è un legislatore che le acclamazioni ecciti e muova de' sudditi con saggi e temperati editti; ma un privato, che ha cura solamente di ben reggere se medesimo colla osservanza esatta e fedele delle leggi divine: non infine un uomo apostolico, che dalle cattedre corregga i costumi depravati e ravvivi la fede; ma un idiota e illeterato, che all' ombra della sua umiltà quelle abbiette virtù

va seguendo, che le predilette sono del Redentore; per le quali, come da principio vi ho predetto, giunse ad un prodigioso distaccamento da tutte cose terrestri e mortali.

SECONDO PUNTO

Ella è dottrina cattolica che non può meritar l' uomo condegnamente quella prima Grazia, per cui dallo stato di morte risorge alla vita di giustificazione; ma dove gli sia stata una volta conferita da Dio in virtù de' meriti del Redentore, può in forza di questa guadagnar da se stesso colle buone operazioni aumenti novelli di Grazie, e andar via via crescendo in giustizia e in santità. Che sarà dunque di Enrico? Eh! non temete, o Signori, ch' egli rallenti il passo nell' ardua carriera, nè che lui ansioso di toccar la meta sgomenti terror di nemici, o adeschin vana lusinga e blandimenti del piacere; poichè con invitto coraggio abbattendo e valicando ogni maniera d' inciampi arriverà ad afferrar l' inclita desiata palma.

Conciossiachè tre sono le porte, dirò così, di comunicazione ed intelligenza del cuore cogli esterni nemici, che sono gli oggetti del mondo, ch' entrar vorrebbono ad occuparvi posto; cioè *concupiscentia carnis*, *et concupiscentia oculorum*, *et superbia vitae*: non è egli evidente che quanto più alla custodia di queste porte sta l' uom vigile e attento, e quanto più le munisce e serra, tanto più si divezza il core da una clandestina pratica perigliosa e si rassoda la interna sicurezza? Siccome per l'opposito il commercio con quegli oggetti fomentatori e provocatori della superbia, della cupidigia, della voluttà così fattamente irretisce e stringe lo spirito, che più non vale a ricattarsi: e quantunque la Ragione ben si avvegga del di lui fallire, e si abbia

vergogna e sdegno, in vano però lo punge colle accuse e rimprocci. E non fu nota per un' infausta sperienza agli stessi Gentili questa verità, che indusse un di loro a dire: *Latius regnes avidum domando spiritum, quam si Lybiam remotis Gadibus jungas, et uterque Poenus serviat uni?* Non fu anche Cesare più magnificamente lodato perchè impetrò dal suo spirito un atto di perdono, che per aver portate l'aquile romane tra le ignote nazioni? Sebben chi l'offese degno fosse di scusa, ed egli stesso consigliato venisse dalle circostanze e dalla politica, a dissimular le cose andate. Ora in qual maniera lo spirito di Enrico avrebbe osato inalberarsi e inferocire, se venne più e più sempre domandolo e vincendolo colla umiltà? In qual maniera declinare all' amor delle ricchezze, se aspirava ad uno spoglio totale, ad una perfetta povertà? come ammollirsi dietro a' piaceri, se più forte a sostener le asprezze della vita si rendea di continovo colle incessanti mortificazioni e colle ripulse ad ogni suo desiderio? Quindi pervenne intrepido quasi per gradi a quel taglio intero ed universale, a quel distaccamento generoso, per cui raccapriccia il nostro intendimento e freme la natura, ed al quale non giungono che le anime grandi e ripiene di forza più che mortale. O la bella ventura del primo uomo, che bello ed innocente uscì dalle mani del suo fattore, in cui si vedeva donna e reina de' sensi e degl' interni affetti, la sola ragione che sopra di essi stendeva sicura il suo pacifico impero! L' anima con pure voglie e caste l' ali spiegava per drizzare il volo lassù, dove sperava raggiungere il suo principio, a cui volte erano le sue tendenze. Oimè! la colpa turbò questo pacatissimo regno, ed aizzò i sensi, e le passioni a scuotere il giogo della ragione, ed a contenderle il comando ora col tumulto di pro-

terve richieste, ora col fomite e co' vezzi di simulate promesse. Non ha più l' anima vigor che basti a sollevarsi in alto, ma soperchiata da balia nemica retrocedendo all' ingiù vien portata verso i fallaci beni terrestri: in quella guisa che un grave scagliato all' insù continua ad ascendere fino a che vive in esso la forza di projezione: che se questa vien meno e si estingue, non più tende alle stelle, ma retrogrado dalla sublime regione piomba verso la terra. La tenzone è già accesa per ciascuno di noi, poichè d' ogni vivente disse s. Paolo: *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur.* Nè manco ineguale si è la pugna che quella di Terebinto, dove debil fanciullo a contrastar venne al tremendo e superbo Gigante. Vinse il garzon pastorello, trionfò il semplice ed umile figlio d' Isai della famiglia più negletta di Giuda, e di gloria cinto giunse a seder sul trono d' Israello: vinse pure e trionfò Enrico del suo forte avversario, e regna immortale nelle sedi dell' empireo, e qui riscuote il tributo d' incensi su' nostri altari.

Era già Enrico a quella età pervenuto, in cui la vita declinando all' occaso avvisa l' uomo con voce più chiara essere vicina quella eternità che lo attende. Tutto si lasci, tutto si abbandoni, grida in suo cuore, nè cosa alcuna si vanti d'esser mia: si compia il sacrifizio. Se fu marito un tempo, ora è quel nodo disciolto, ch' esser può dilacciato solo per man di morte: e se per anche è padre e ne compiè sollecito i sacri doveri, ormai del sangue e della natura trionfi più alto consiglio. Già sperimenta senza rammarico affievolite e poco men che consunte in se stesso quelle forze, che furono fino allora l' unica sua ricchezza, ch' ei metteva senza risparmio quasi capitale a frutto, servendo alle altrui bisogne o frammischiato a' lavoratori

del campo la falce adoprando e la mazza per far lieto il padrone di messe copiosa, oppur col pennato e colla bipenne disgombrando i terreni occupati da quercie annose, o da fitti macchioni, senza temer mai nè lo stridor del verno, nè della state le vampe. Nulla si sgomenta, anzi ne ha gioja e conforto, che quel breve alimento, che lo tenea in vita, giusta mercede un dì delle sue fatiche e de' suoi sudori, dipenda ora dall' arbitrio dell' altrui volontà, e già condotto a tale egli sia di aspettarlo da mano benefica, che per sentimento di umanità glielo porga. O quanto affina quindi la sua grande umiltà, che tenta tutte le vie per abbassarsi sempre più, rimirando la propria esistenza appoggiata unicamente all' altrui beneplacito! mentre neppur tetto avrebbe in cui rifuggirsi, se stata non gli fosse offerta da un buon cittadino una picciola stanza nel piano del suo cortile. O stanza memoranda! o stanza beata! o testimon de' più gelosi secreti del nostro Enrico, dove agli occhi del profano mondo l' esercizio perenne occultava delle più ardue virtù! Perchè non puoi ridire a noi que' prodigii di santità, di cui ne celi la maggior parte? Imperciocchè se altrove rinunziò a tutti gli esterni allettamenti, quivi rinunzia a se medesimo, e dà il colmo a quella totale annegazione che consigliata fu solamente a que' pochi, i quali avessero in core di voler seguir l' orme divine del Crocifisso per l'alte cime della più eminente perfezione. Ma oh quanto è malagevole, quanto è amara all' uomo la rinunzia di se stesso! *Oh Dio*, esclamava una gran Santa, *quanto n' è facile lasciar quello che è intorno di noi! Ma lasciar la nostra pelle, la nostra carne, le nostre ossa, e penetrar nell' interno e sino nel midollo .... parmi che sia una gran cosa difficile, e impossibile ad altri, fuor che alla grazia di Dio.* Chi alla sola vista di quella sacrata e vene-

randa celletta non si sente in petto palpitare il core, e per le vene scorrere un subito orrore? Ecco sarmenti, ecco funi nodose in cui getta le travagliate e stanche membra senili allor quando, dopo le prolisse vigilie, forza è pur che loro conceda un brevissimo sonno. Quel tronco si è l'origliere che al capo sottopone, e con quel sasso si percuote il petto a gran colpi. Vedete là cilicii, discipline, flagelli per domar la carne, di cui paventa le trame insidiose e gli occulti aguati. Una volontà inesorabile ed inflessibile risiede nella più elevata parte di sua mente, la quale pronta è sempre mai non solo a negare alla sua nemica ingannatrice e infida qualsivoglia sollazzo, ma a reprimere e punire severamente tutti que' desiderii, che a norma non fossero della più rigida mortificazione. Ed avvegnachè la sua umiltà intenta si fosse assiduamente a nascondere all' altrui cognizione i ritrovamenti ingegnosi di macerare i carnali appetiti, e di dare addosso al più forte dei nemici spirituali, ne basti per saggio degli altri incontri il sapere come pagò essa le pene di aver chiesto per inconsiderata sorpresa de' granchi ad una pescatrice: poichè ottenutili non solamente ricusò Enrico di gustarne, ma invece per emenda volle soffrirne a lungo in seno i morsi ed il fetore. Che più? Leggi austere inviolabili impose a tutti i sensi, a se stesso, che ben fiaccar volessero e spegnere anzi che spunti ogni rigoglio delle membra: e tale si fu il rintuzzamento dell' amor proprio e di vanagloria, che lo faceva ire incontro con lieto animo e con serena fronte a' dileggi e agl' insulti della gente scioperata e maligna. O coraggio invitto! o virtù inarrivabile! o vittoria, degna d' esser tramandata alle future età più che i pomposi trofei di tanti celebrati eroi! *Melior est patiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore urbium.* Vive anco alle sue membra

affisso lo spirito di Enrico, ma nulla cosa mortale il sollecita o muove; chè ben seppe già chiuder le tre porte anzidette, per le quali entrar potuto avrebbe il nemico co' suoi incentivi e malie a tentargli il core; e vano è omai che a nuovi stratagemmi la rabbia ostil ripensi: poichè troppo cara gli è quella pace, di cui nel suo interno fruisce e ne assapora la dolcezza incomparabile. Questo alienamento prodigioso dalle mondane cose e caduche accese in lui un amor sempre più ardente alle celesti e spirituali, ch' ei riguarda come l' unico oggetto degno di attrarre il suo cuore e i suoi affetti.

TERZO PUNTO

Egli è il vero che l' anima umana, dove in lei regni la carità, ch' è la fiamma del divino amore, sentesi in alto sollevare dalla tendenza della fiamma stessa, la quale siccome la fiamma del fuoco materiale, per servirmi di questa immagine, il suo movimento dirige al cielo; ma è vero altresì che le cose di quaggiù, sendochè più o meno guadagnaron di forza sopra di lei, nella stessa proporzione gravano la sua vital leggerezza, e sì ne allentano la voga. Ma se avvenga che in essa, siccome in quella d' Enrico, non abbian luogo le vane cose manchevoli, nè punto a veruna di queste si attenga; allora scevera d' ogni impaccio l' impeto asseconda dell' amore, che la porta per diritto alle forme incorruttibili e divine. Era in Enrico la carità per la costante fedeltà alla Grazia, e per gl' incrementi successivi e continui che gliene apportarono le opere buone, e la indefessa pratica delle virtù, era, dico, la carità di tanto rinvigorita e divenuta sì intensa, che a se il cuore di lui e le potenze dell' anima vittoriosamente attraeva. Già di null' altro gli cale, di null' altro pensa o ragiona, che dell' oggetto del suo amore, nè il core ardente

altro cerca irrequieto, nè sospira che il suo Dio. Per chi sono le tante ore, o più presto le intere notti al sonno tolte? Non sono forse convertite in iscelti profumi d'orazioni, che a guisa d'odorosa e e candida nuvoletta salgono dinanzi al trono del regnator sempiterno? A lui solo indiritti sono quegl' infuocati slanci del core, a lui le umili prostrazioni, a lui l'olocausto di tutto se stesso. Quando fu mai che il sol nascente veduto non l'abbia in questo medesimo Tempio assistere divoto ai misteri sacrosanti e deliziarsi nelle ecclesiastiche salmodie? Di qua usciva egli mai, compiute le solite funzioni, se non per passar nelle altre chiese della Città, che tutte ogni dì avea costume di visitare; dividendo così tutto il suo tempo in conversare co' Santi, e con Dio; potendo a giusta ragione dir con s. Paolo: *nostra autem conversatio in coelis est?* Che se accade talora che anche con gli uomini s' intrattenga, con essi disfoga l'incendio del core; e dall' imo fondo i cocenti desiderii disserra de' colli eterni. Ma di quelli singolarmente va in traccia, a quelli sicuramente si avvicina, che gli sappiano aprir le fonti delle scritture sante, e dar pascolo alle sue brame non mai satolle colle celesti dottrine. Quindi, sempre che dai pergami al popolo dispensata vien la divina parola, oh quanto sollecito vi accorre! Quanto avidamente accoglie dentro a se il grato suon dell' apostolica voce! Vedetelo già ritto in piedi dinanzi al sacro oratore in atto riverente e dimesso meditar col capo chino le verità eterne, e succiar l'anima intanto beandosi il nettare soave di Paradiso. Ma chi porria con parole uguagliar gl'immensi ardori di carità ogni fiata, che pur era frequente, ch' egli assidevasi all'eucaristica mensa, e dentro al suo petto quel Dio stesso accoglieva, per cui d'amore spasimava e languiva? Chi ridir le grate accoglienze di

un' anima inondata di gioja e liquefatta? chi le caste dilizie? chi gli arcani alti colloquii? Non sarà dunque maraviglia s'ei schifava con tanta cura ed attenzione qualunque cosa, che in qualche modo dispiacer potesse al suo diletto: se fuggiva l' ombra stessa di qual si sia più minuta mancanza: se doglioso correva ogni dì a lavarsi nel bagno della sacramental penitenza. Udite, o Signori, e stupite: udite quali finalmente si fossero i suoi mancamenti e peccati, che potevano irrigargli le guancie di calde lagrime, ed esprimergli dal petto gravi singulti, e pietosi sospiri. Oimè! mi confondo: se la mente dato avea ricetto, benchè di volo e per sorpresa, a qualche pensiero inutile, o men che santo; se qualcuno de' sensi preso avea qualche diletto, avveguachè innocentissimo, da esterno obbietto; sì come se l'occhio posto avesse attenzione al volar di un augello per l' aria, si affliggeva cotanto e si rammaricava, che contento non era finchè punito non avesse in se stesso con severa penitenza, qual colpa non leggera nè picciola, la infedeltà di non aver pur in qualche momento pensato al suo Dio. Sia pur vero che le cose di quaggiù sono scala al Fattor chi ben le stima; ma sdegna di Enrico l'anima prode l' appoggio degli enti creati; e vuole di lancio salire al sommo Bene, e librarsi in moto, come aquila generosa, sull' ali della carità affissandosi senza batter ciglio nella bellezza dell' eterno sole. Così dappresso, o meraviglia!, emulava in terra il privilegio de' comprensori.

Quantunque poi la Carità sia in se stessa semplicissima ed indivisibile; pure distinguer si possono in essa quasi due parti per la relazione ai due obbietti, verso de' quali ella tende: cioè a Dio in riguardo di lui medesimo, e al prossimo in riguardo di Dio. Queste due maniere di Carità, se è lecito dir così, sono tal-

mento tra se collegate e strette, che l' una si rifonde nell' altra per modo, che se una di esse si tolga, l' altra pure conseguentemente le tien dietro. Or dunque se ardente cotanto vedeste la Carità di Enrico in verso a Dio, qual sarà, mi dite, la fiamma d' amor che nutre in seno per lo suo prossimo? Ma qui pur mi conviene accelerare il passo per la troppa copia, che mi si presenta da ogni lato, e mi costringe a lasciar nell' ombra molte cose dignissime di questa pubblica luce. Non aspettate però, Signori, che i vari modi vi descriva, con cui dimostrava agli altri la sua dilezione, non le dolci ed obbliganti maniere, non gli avvertimenti salutari, non la pacatissima sofferenza delle altrui debolezze e imperfezioni: ma solamente invito l' intelletto vostro a por riflesso alla di lui veemente commiserazione a quegl' infelici, che gemono e languiscono nelle spinose augustie di una urgente scarsità e penuria di quanto abbisogna la vita. Ma sterili forse ed inutili saranno i suoi pietosi affetti? Forse per la povertà estrema, in cui volle gettarsi egli stesso, dovrà ora tollerar l' angoscia acerba di mirar nel volto a' poverelli l' emaciata inedia e il pallor triste, senza ch' ei possa ristoro alcuno apprestare alle altrui pene e rasciugarne il pianto? Ma, oh! ingegnoso ritrovamento di partecipare a due palme, che sembrano incompatibili, cioè dell' abbandono totale di ogni cosa, e della munificenza. Quel poco adunque che necessario era al suo sostentamento, quello che a suoi usi gli venia donato dagli altri, divideva egli con mano pronta, e con largo cuore alla indigente famelica turba: e spesso avveniva che, secondando la dolce impression della carità, nulla in fine per se ritenesse, e si dimenticasse, nell' atto di giovare altrui, per fin di se stesso. Che non fai, che non puoi, santa Carità, qualora in cor fedele ti annidi? *Esuriens pascit alios*, come di

s. Euperio Vescovo di Tolosa ebbe a dir S. Geronimo, *et ore pallente jejuniis fame torquetur aliena.*

Eh! che più ricercheremo per collocare Enrico tra le anime più perfette, che illustrata abbiano la Chiesa, e che risplendano di meriti e delle più belle virtù? Imperciocchè il valor delle azioni virtuose già non consistendo tanto nella loro grandezza ed esterno apparato, quanto nell' interno spirito di carità che le avviva; le virtù di Enrico, sebbene in se stesse picciole per avventura ed ovvie, dalla carità ardentissima animate e rinvigorite, crescono a tal segno di pregio, che pareggiar possono le virtù più eccelse e rinomate, e lo stesso martirio con minor grado di carità sostenuto, come, dopo s. Tommaso, conferma il gran Vescovo di Sales.

Ed eccovi dimostrato ciò che da principio vi proposi: che colla pratica delle virtù basse ed innosservate giunse Enrico ad un prodigioso distaccamento da tutte le cose sensibili, e all' amor intenso delle celesti e divine, cioè ad una eminente santità. Santità così grande che vivendo ancora nel suo caduco frale, ad onta della sua modestia intenta sempre ad occultarne ogn' indizio, trapelava ad ogni modo per non dubbii raggi, e si rendea manifesta: e già santo appellato era e creduto da chi osservava le sue azioni, e riputato degno per certi accorgimenti di aver la notte la compagnia degli spiriti angelici, e di goderne i vicendevoli colloquii. Le creature stesse insensibili, e i muti elementi riconoscevano e pubblicavano la di lui santità; mentre ad un suo cenno risanano le punture e le piaghe; e la pioggia cadente a scrosci furiosamente, con istupore de' riguardanti, non s'ardì di toccar lui genuflesso dinanzi a divote immagini ed orante, ma torcendo il suo corso e facendogli ala intorno, va a cader rispettosa da lui lontano.

Ma che vado io investigando argomenti e ragioni

per farvi comprendere in qualche modo l' altezza della santità di Enrico, se Iddio stesso volle darne le più strepitose dimostrazioni con una incredibile moltitudine di prodigii stupendi; e far con ciò palese a chi che sia fino a qual segno sia stato egli amato dall' umile suo servo, e si avverassero anche nella esterna celebrità e onorificenza le sue immutabili promesse: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum?* Tostochè dal suo frale uscita volò al cielo quell' anima beata, si cominciarono a udir voci replicate di lieto annunzio: *è morto un Santo, è morto un Santo.* Tutta Trevigi si commosse, e già corre in folla il popolo al luogo dove giacea la veneranda spoglia: cresce la calca sempre più, e la turba ondeggiante le contrade intorno serra ed ingombra. A gran fatica e a lenti passi s' avanzano, e s' aprono il varco quelli, che portano il caro peso, in mezzo alle acclamazioni e alle grida di divozione e di stupore, per collocarlo in questo sacro principal Tempio. I sacri bronzi mossi da invisibil mano formano un insolito soavissimo concento: storpi raddrizzati, ciechi illuminati, sordi, muti ed altri infermi guariti rendono patetico e commovente l'augusto spettacolo. Veduto avreste la moltitudine immensa spignersi innanzi ed urtarsi impaziente di veder quel santo corpo esanime, di toccarne i vestiti. Veduto avreste le menti confuse ed attonite al mirar quel sangue, che dopo il quarto giorno scaturì a larga vena dalle membra estinte, e che dopo il lungo volger di secoli inalterato e incorrotto per insolito e inaudito portento conservasi. La fama tosto trascorre rapidissima alle vicine e alle più remote contrade d' Italia, e passa oltremonti ed oltremare narrando le rare meraviglie, che in Trevigi operava la destra dell'Onnipotente per glorificar la santità esimia di Enrico. Inondata si vide allora questa Città da moltitudine innume-

rabile di gente pia e religiosa, che qui trasse per essere spettatrice delle divine magnificenze, e partecipar di quella ricchezza di grazie di ogni maniera, che sì largamente venivano da Dio in vista dei meriti di lui trascendenti dispensate. Le lampane ardenti dinanzi alle venerande reliquie, gli appesi voti, le invocazioni e le altre dimostrazioni di religiosa venerazione, non mai per diuturna succession di lustri e di età intermesse, prevennero l'irreformabile giudizio del primo tra i Pastori dell' ovile di Cristo, che colla suprema sua autorità nuovi riti più solenni e più sacri aggiunse agli usati, onde nulla mancasse ad Enrico di quel divoto legittimo culto, con cui vengono venerati quegli Eroi della cristiana credenza, che sono registrati ne' cattolici fasti.

O beato Enrico, o presidio e gloria di Trevigi, deh! per questi sacri pegni di predilezione che ci lasciaste, tenete mai sempre dall' alte sedi del cielo, dove con Dio regnate, l' occhio intento sopra questa Città, che per Voi serba in seno d' amore e di fiducia i più teneri sensi; Città da voi stesso eletta per vostra patria; ed accorrete in ogni tempo ad allontanar da lei tutto ciò che turbar potesse la sua tranquillità, ed appannare la sua Religione. Che se il volger degli anni, se le vicissitudini de' tempi qualche adito apersero a' vizii ed alla licenza, ah! dileguate, vi scongiuro, qualunque aura nemica corrompitrice della vera pietà; e fate che gli esempli vostri gloriosi ci servano di guida a batter quella strada secura che conduce a quella immarcessibile felicità, alla quale v' innalzarono le vostre ammirande virtù.